

*Stendhal. Il rosso e il nero, cronaca del XIX secolo. Introduzione e traduzione a cura di Velia Donadei Giacosa. pp.630. UTET, Torino, 1958.*

Un fumettone di gran classe, di seicento e più pagine, diviso in due "libri" a loro volta suddivisi in capitoli, trenta il primo e quarantacinque il secondo. Anno: 1828/1830. Stendhal (1783/1842) lo pubblica all'età di 47 anni: è il suo primo grande romanzo e precede *La Certosa di Parma* (1839) di una decina di anni.

Fumettone? Sì, ce ne sono tutti i tipici ingredienti: amori, passioni, gelosie, ambizioni, carrierismo, faide da strappaese. Con un gran finale strappalacrime.

Se sia più bello *Il Rosso e il Nero* o *La Certosa di Parma* è questione da sempre dibattuta. La critica ufficiale propende per dare la palma di vincitore al primo dei due romanzi. Chi scrive propende decisamente, invece, per *La Certosa di Parma*. C'è più ambiente, più società, più "Storia", nella *Certosa*, dove protagonisti sono sì alcuni personaggi, ma di fatto protagonista è una città, un piccolo regno, un'epoca storica, di grande interesse tra l'altro, perché nell'imminenza di grandi trasformazioni.

Mentre qui, in *Il Rosso e il Nero*, protagonista pressoché esclusivo è un ragazzo di vent'anni, di sfrenata ambizione e di indomita volontà, con i suoi due amori, che riempiono di sé il romanzo, per la signora di Rênal il primo, per la marchesina Matilde de La Mole il secondo.

Una vicenda più limitata, privata, circoscritta, un orizzonte più individuale, umano, psicologico, anziché storico e sociale, anche se, ovviamente, non mancano nel romanzo né Storia né società. Un romanzo d'amore, fondamentalmente, uno scavo psicologico, se vuoi sin troppo forzato, sui protagonisti di due storie d'amore iperpassionali.

Se un regista volesse trarne un film cambiando date, abiti e circostanze, potrebbe, e *Il Rosso e il Nero* rimarrebbe *Il Rosso e il Nero*, anche ambientato in data d'oggi. Non così per *La Certosa di Parma*, ben più vasto e più ricco nel suo orizzonte narrativo, ma soprattutto ben più legato, in modo indissolubile, al proprio specifico momento storico temporale.

Siamo in Francia, nella Francia post napoleonica della Restaurazione, qualche anno prima del 1830: la storia che il romanzo narra ha una durata di poco più di tre anni. Dapprima in provincia,

nei pressi della catena del Giura, non lontano da Besançon, e poi ci sposteremo a Parigi.

*"La piccola città di Verrières può essere considerata una delle più graziose della Franca Contea"(I,1): sindaco onnipotente della città è il signor di Rênal, di piccola nobiltà, poi trasformatosi in un rappresentante, piuttosto ricco, della nuova classe industriale. La moglie, la signora di Rênal, "aveva l'aspetto di una donna di trent'anni, ma era ancora piuttosto bella..."(I,2). "Era una donna alta, ben fatta, che era stata la bellezza del paese, come dicono in quelle montagne...". Dotata di "una cert'aria e di una andatura giovanile...di una grazia ingenua, piena di innocenza e vivacità, avrebbe persino potuto suggerire idee dolcemente voluttuose...Ma se la signora di Rênal avesse potuto sospettare questo genere di successo ne avrebbe provato molta vergogna. Né la civetteria né l'affettazione avevano mai sfiorato quel suo cuore" (I,3).*

In breve: è una donna dolcissima e molto bella (fra l'altro anche molto ricca, ben più del marito), assolutamente onesta, affezionatissima ai figli, profondamente cristiana, sicuramente non innamorata del marito, un uomo dedito agli affari, al denaro, alla politica, tutto ciò che può soddisfare la sua ambizione e a gestire le tante rivalità del suo primato sulla cittadina di cui è sindaco. Una donna moralmente di prim'ordine, incorruttibile, priva di colpe, di peccati, di ambizioni: l'ultima donna al mondo che potrebbe compiere adulterio...

Ed è lei la donna di cui perduto si innamorerà il protagonista del romanzo, Giuliano Sorel, tra i diciotto e i diciannove anni, figlio di un disprezzabile falegname. Pessimo il rapporto fra padre e figlio perché mentre il padre è una sorta di analfabeta avido di denaro (ma parliamo di spiccioli...) tutto dedito, con gli altri figli, a mandare avanti la sua segheria-carpenteria, Giuliano sembra provenire da un altro mondo: all'età di 19 anni parla e legge latino e conosce a memoria, a menadito, i quattro vangeli del *Nuovo Testamento* più pagine e pagine di Orazio, di Ovidio, di Virgilio... Perché ha avuto, per tutta l'adolescenza, un vecchio amico, un generale medico in pensione, che, colpito dalla sua intelligenza, gli ha insegnato latino e Storia. E grazie infine alle istituzioni ecclesiastiche: Giuliano è abate, da anni studia teologia e il suo progetto di vita è quello d'entrare in seminario. Sono passati i bei tempi, belli per i bonapartisti, di cui Giuliano è segretamente un nostalgico, in cui anche un giovane nullatenente, di sangue oscuro, se dotato e di talento, poteva diventar generale a trent'anni. Napoleone non c'è più, e i figli dei bifolchi se vogliono elevarsi

di un gradino e tentare d'affacciarsi in società, devono scalare l'unica possibile carriera aperta a loro, quella ecclesiastica.

La vicenda prende il via con la decisione del signor di Rênal, il sindaco padre-padrone della cittadina, di assumere Giuliano Sorel in casa sua come precettore dei propri tre figli. Sia perché davvero desidera offrire loro l'erudizione di Giuliano, sia perché vuole far rabbia all'altro signorotto della cittadina, suo eterno antagonista, anch'egli ricco e ambizioso, il signor Vallenod, rivale sin da quando, ben più giovani, anch'egli corteggiava sua moglie. Questo nome, Vallenod, che poi dimenticheremo per quasi tutta la seconda parte del romanzo, tornerà di drammatica rilevanza nelle ultime pagine perché il personaggio avrà un ruolo decisivo nella tragica conclusione.

Vallenod si è appena comprato due imponenti cavalli normanni, per far rabbia a Rênal, e Rênal si prende un precettore in casa per far rabbia a Vallenod, i cui figli non hanno precettore. Questa è la logica della provincia francese: rivalità, dispetti, invidie, abilità, furbizia, ipocrisia, ma a tratti anche politica di alta portata, sino a coinvolgere, in un'occasione, persino il re, che verrà in visita a Verrières per un giorno.

E' la pittura d'un ambiente sociopolitico, una specialità tutta di Stendhal, legata in questo caso a quell'epoca, quella breve e particolarissima stagione della Restaurazione, dopo la caduta di Napoleone. E con un limite, purtroppo: d'essere trattata in modo difficile da capire, oggi, e molto minuzioso, pedante, meticoloso, particolareggiato, sino all'eccesso.

Al di là della descrizione dell'ambiente, peso ben maggiore lo ha, in questa prima metà del libro, il tema principale, il lentissimo graduale formarsi di una relazione amorosa tra Giuliano e la signora di Rênal.

Un'impresa che ha dell'impossibile: la signora di Rênal è davvero di tale superiorità morale da parere incorruttibile, inespugnabile, inavvicinabile.

Eppure il fatto avviene, la relazione nasce.

Per motivi diversi, ma la difficoltà è tale a quella del deforme Riccardo, nel "Riccardo III" di Shakespeare, nel voler conquistare Anna di Neville, davanti al cadavere ancora caldo del suocero di lei, Enrico VI. Shakespeare ci riesce, credibilmente e poeticamente,

impiegando meno di duecento versi. Stendhal impiega cento pagine almeno. Ma non per questo significa che Shakespeare sia più bravo di Stendhal. Shakespeare si diletta di darci un esempio supremo di eloquenza, Stendhal un esempio invece, unico nel suo genere di approfondimento, di analisi psicologica sottile, raffinata, minuziosa, penetrante e illimitata se si può dire. Se vogliamo usare una terminologia cinematografica, possiamo dire che Stendhal, nel raccontarci l'avverarsi di questa relazione, lavora tutto al "ralenti", oppure con una lente di ingrandimento per cui fatti impercettibili si ingigantiscono e diventano gesti da cui non si potrà più prescindere.

Quando i due si incontrano, la signora di Rênal, *"dal canto suo era del tutto sconcertata dalla bellezza della carnagione e dai grandi occhi neri di Giuliano e dai suoi bei capelli... Con sua grande gioia scopriva che il fatale precettore, di cui aveva tanto temuto per i suoi figli la severità e l'aria arcigna, aveva l'espressione timida di una fanciulla..."* (I,6). E Giuliano rimase *"vivamente colpito dallo sguardo pieno di grazia della signora di Rênal...attonito davanti alla sua bellezza"* (I,6).

*"Per i primi giorni non li frusterete i miei bambini, anche se non sapranno le loro lezioni, non è vero?"*, chiede *"a mezza voce"* a Giuliano, *"con tono dolce e quasi supplichevole"*. *"Mai, signora, picchierò i vostri figli: lo giuro davanti a Dio"*, rispose Giuliano e *"dicendo queste parole ebbe il coraggio di prendere la mano della signora di Rênal e di portarla alle labbra..."* (I,6).

La signora di Rênal è materna, questa è la sua dimensione psicologica primaria. Suo figlio maggiore ha 11 anni, Giuliano ne ha 18. Prende a poco a poco ad amare il ragazzo, ma ad amarlo in modo filiale. E' povero, non ha biancheria, non ha vestiti, cerca (ma l'orgoglio di lui glielo impedisce) di regalargli del denaro. Infine convince il marito a mandarlo a proprie spese dal sarto di casa. La signora di Rênal, salvo quello filiale, non sa nemmeno che cosa sia l'amore: e non conoscendolo non lo teme. Si innamora a poco a poco di Giuliano senza minimamente neppure sospettarlo. E se ne rende vagamente conto quando la sua cameriera personale, Elisa, le chiede di intercedere presso Giuliano affinché il ragazzo prenda in considerazione di sposarla. Parlando con Giuliano e perorando la causa della ragazza *"la signora di Rênal si concesse la deliziosa voluttà di difendere la causa della rivale e di vedere la mano e la fortuna di Elisa respinte costantemente per un'ora intera"*. Questa

*"deliziosa voluttà" la lasciò "profondamente stupita. -Mi sono forse innamorata di Giuliano?- si chiese infine" (I,8).*

Giunge la bella stagione. Si spostano a villeggiare in un loro castello a Vergny. Viene, ospite, una parente-amica della signora di Rênal, la signora di Derville.

Giuliano è sempre più teneramente innamorato della inconsapevole e fragile signora di Rênal. La vuole, la vorrebbe. Ma l'impresa è difficilissima e rischiosa. Giuliano è un sottile calcolatore: progetta le mosse pesandole a milligrammi. Ora si propone di ottenere che la mano della signora di Rênal, quand'egli per un motivo qualunque dovesse sfiorarla, non si ritragga. Un giorno, in giardino, decise che quello era il momento, che *"quella sera ella dovesse assolutamente permettergli di tenerle la mano"* (I,9). E a se stesso promette e minaccia: *"Nel momento preciso in cui suoneranno le dieci, eseguirò quello che per tutto il giorno mi sono proposto di fare questa sera, oppure salirò in camera mia e mi brucerò le cervella!"* (I,9).

E quella sera raggiunge il suo scopo: *"... un ultimo sforzo venne fatto per strappargliela, ma alla fine la mano restò nella sua."* (I,9). Quella sera *"la signora di Rênal, rapita nella sua felicità d'amore, era talmente inesperta che non si faceva nessun rimprovero. La felicità le tolse il sonno. Un sonno di piombo colse invece Giuliano, terribilmente stanco della lotta"* (I,9) che aveva condotto con se stesso nell'imporsi il dovere, il dovere, non il piacere, di quell'atto temerario: tenerla per mano.

Le pagine scorrono e scorrono. Lei, la signora di Rênal, è semplice e disarmata: non ha mai avuto un amante, non ha mai, neppure, letto un romanzo d'amore... Si lascia conquistare in modo totale, esclusivo assoluto.

Giuliano no: Giuliano è un uomo complesso, carico di rabbia e di odio. Odio di classe, soprattutto. E' innamoratissimo di lei, ma lotta per non esserne posseduto. Non riesce a vedere in lei solo la donna: è comunque, e prima di tutto, la rappresentante di una classe sociale (ricchezza, nobiltà, potere, prepotenza, arroganza) che lui odia e disprezza. Per cui ne è disperatamente attratto, ma la fugge, la ama teneramente, ma fa di tutto per ferirla e umiliarla.

Via via che l'amore si fa, tra i due, più intenso e inevitabile (un amore ancor tutto platonico e sofferto), in lei aumenta la tenerezza, la dolcezza e un po' anche la paura; in lui al contrario aumenta l'alterigia, la rabbia, *"l'espressione dell'orgoglio offeso"*

*e della ferocia" (I,12).*

Prima che accada l'inevitabile Giuliano fa un viaggio e va a trovare un amico, Fouqué, l'unico amico della sua esistenza, commerciante in legname, appartenente quindi alla sua stessa classe sociale, ma "borghesemente" elevatosi sul piano economico. Fouqué capisce che il livello culturale e le conoscenze di Giuliano potrebbero aiutarlo nei suoi commerci e gli offre di rimanere con lui come socio. Potrebbe in pochi anni raggiungere un ragguardevole livello di benessere e sistemarsi per sempre. Ma Giuliano non accetta, la sua ambizione è smisurata: *"Come? Perdere sette o otto anni e arrivare a ventotto anni! Ma a quell'età Bonaparte aveva già compiuto le maggiori imprese!" (I,12)*

Giuliano lotta con se stesso: da un lato *"la mediocrità e il benessere"*, dall'altro *"i sogni eroici della sua giovinezza"*: vince l'ambizione e torna dai Rênal.

E a questo punto impone a se stesso che la signora di Rênal divenga la sua amante: lo vuole. Ma è così inesperto anche lui in fatto di amore: tutto ciò che ne sa lo ha appreso sulla *Bibbia...*

È imprudente e grossolano: una sera decide che quella notte dovrà entrare nella camera di lei. E così fa, maldestramente, rumorosamente, ma lo fa.

*"Vedendolo entrare la signora di Rênal si slanciò con impeto fuori dal letto : -Disgraziato! esclamò..."(I,15). "Giuliano rispose ai suoi rimproveri gettandosi ai suoi piedi, abbracciandole le ginocchia. Ella continuò a parlargli con estrema durezza, allora Giuliano si sciolse in lacrime... Qualche ora dopo, quando Giuliano uscì dalla camera della signora di Rênal si sarebbe potuto dire, in stile romanzesco, che non aveva più niente da desiderare..." (I,15).*

Prende l'avvio così, in poche righe garbate e discrete, l'adulterio più gentile e più incolpevole della letteratura dell'Ottocento.

*"In pochi giorni Giuliano cedette all'ardore della sua età e fu perduto innamorado..." (I,16).* Questo è lui. E vediamo lei:

*"C'erano dei giorni in cui aveva l'illusione di amarlo come un figlio... La sua intelligenza giungeva a spaventarla: ogni giorno le pareva di scorgere più chiaramente nel giovane abate il futuro grand'uomo. Ella lo vedeva papa, lo vedeva primo ministro, come Richelieu..."(I,17).*

Per quanto tormentato sia Giuliano nella sua mente ammorbata da

complessi di inferiorità sociale, da sussulti di lotta di classe, da ambizioni che sconfinano nell'alterigia e nel disprezzo, il suo amore per la signora di Rênal è fanciullesco, è sincero, è illimitato. E quello di lei per lui, smisurato, materno, protettivo, ma soprattutto innocente, d'infinita dolcezza spirituale, neppure sfiorato da sensi di colpa.

Intanto gli eventi esterni corrono.

Abbiamo la visita del re, per la cerimonia d'una reliquia custodita nella chiesa della cittadina. Abbiamo Giuliano che, per la parata, veste da cavaliere e si avvicina sino a sei passi dal re, scatenando ire, invidie, rivalse, gelosie. Abbiamo l'incontro con il potentissimo e altero marchese de La Mole, della corte del re, che diventerà una figura fondamentale nella parte successiva del romanzo.

Abbiamo una grave malattia del bambino piccolo della signora di Rênal e la convinzione, da parte della madre, che si tratti della divina punizione per il suo adulterio: è la scoperta, per l'ingenua signora, del senso di colpa, sinora del tutto estraneo alla sua soavità spirituale, alla sua innocenza.

Per salvare il proprio bambino è pronta a tutto: a rinunciare a Giuliano, ad autodenunciarsi al marito, a pagare con la propria vita, con la propria dannazione all'inferno.

Il bambino presto guarisce, sì, ma ora la signora di Rênal ha compreso di vivere nel peccato, addirittura, di essere dannata: "*io, io sola sono colpevole: amo un uomo che non è mio marito...*" (I,19). Intanto le cose precipitano: il signor di Rênal riceve "*una lunga lettera anonima che lo informava in tutti i minimi particolari di quanto succede in casa sua...*" (I,20). Reagisce con grande prudenza: la moglie è una donna di grande ricchezza e Rênal non vuol certo correre il rischio di perderla, magari per un'impuntatura. In cuor suo preferisce attribuire la lettera all'invidia, al malanimo, alla volontà di trascinarlo alla rovina da parte del suo rivale Valenod e si auto convince che si tratti di maldicenza del tutto immeritata dalla moglie, e anche di invidia per la presenza di Giuliano nella sua casa: il giovane e colto abate (ricordiamoci: vestito da cavaliere alla presenza del re, anzi, sino a sei passi dal re!) è diventato nella cittadina un "*personaggio alla moda*" (I,22), un fiore all'occhiello di casa Rênal. Potersi permettere in famiglia un subalterno salariato di un tale livello culturale fa molto prestigio: tutti lo vorrebbero. Valenod primo fra tutti, ma per averlo dovrebbe indurre Rênal a cacciarlo di casa...

Insomma, nella guerra privata fra il signor di Rênal e Valenod, il suo rivale politico nel predominio sulla città, Giuliano diventa una sorta di simbolo: tra le due famiglie quella che possiede Giuliano è la più potente. Ecco spiegata la guerra di lettere anonime che denunciano tresche in casa sua, pensa il signor di Rênal, ed ecco spiegata la decisione, salomonica e prudente, di allontanarlo di casa per un anno almeno, evitando che Giuliano finisca in casa Valenod e fugando nel contempo ogni sospetto di legame fra il ragazzo e la signora di Rênal.

E così Giuliano, la morte nel cuore di lui, la morte nel cuore di lei, parte per Besançon: un anno in un rigido, severo, lugubre seminario, in ogni caso una prima e importante tappa di una futura e prestigiosa carriera ecclesiastica.

Dopo un approfondito esame di cultura al suo ingresso, Giuliano vince una borsa di studio e subito primeggia fra le centinaia d'altri seminaristi, *"esseri grossolani... quasi tutti figli di contadini che preferiscono guadagnarsi il pane recitando qualche frase latina piuttostoché zappando la terra..."* (I,26).

La sua amante, la signora di Rênal, gli scrive, spesso. Ma le lettere di lei sono sequestrate, ad insaputa di Giuliano, dal direttore del seminario. Non ricevendo lettere di risposta la signora infine si rassegna ad aver perso Giuliano e *"si dà totalmente alla più alta devozione... alla devozione più esaltata... si dice che faccia dei pellegrinaggi"* (I,26), si affida a un confessore, a un consigliere spirituale, annega in sostanza nella religione il proprio dolore da un lato, il proprio senso di colpa dall'altro. I due si incontreranno ancora una volta, casualmente, in una chiesa di Besançon, l'istante di uno sguardo, e lei ne avrà uno svenimento.

Giuliano rimane oltre un anno in seminario. Il racconto, svariati capitoli, è tutto una lunga storia politica di giochi di potere e di gerarchie, di rivalità, conflitti, trame che coinvolgono l'interno e l'esterno del seminario, autorità religiose e civili. Per una serie di situazioni fortunate, e anche per una sua indubbia capacità di volgere le circostanze a proprio favore, ne trae vantaggio il nostro Giuliano Sorel il quale, raccomandato da un importante abate finisce con l'essere assunto quale segretario personale da quel marchese de La Mole, personaggio potentissimo, che avevamo già incontrato occasionalmente alla visita del sovrano a Verrières. Il marchese aspira al titolo di duca e non può farsi distrarre dai maneggi per



questo suo intento, e perciò gli occorre un bravo segretario che gli segua con scrupolo una intricata questione di processi giudiziari per delle proprietà immobiliari, un'annosa e complicata questione che gli interessa risolvere molto più per ripicca nei confronti di un suo rivale, che non per sostanza. Vuole un giovane molto abile, leale e discreto e Giuliano è l'uomo giusto.

Il giovane accetta: dovrà pertanto trasferirsi a Parigi presso l'abitazione del marchese passando prima per Verrières a recuperare le proprie cose.

*"Lascerete Verrières senza vedervi nessuno"* (I,30) gli intima il suo protettore, severamente, ma Giuliano è fuori di sé al pensiero di aver l'opportunità di rivedere la signora di Rênal. Al punto da commettere, quella notte, una pazzia: si introduce nel giardino della casa e aiutato da una scala si arrampica di terrazza in terrazza sino alla finestra di lei, entrando nella sua camera! Sono quattordici mesi che i due sono separati e da allora non hanno più comunicato fra loro. Quattordici mesi dalla signora di Rênal interamente spesi per alleviare l'oppressione della propria colpa, per ritrovare se stessa e un proprio *modus vivendi* anche senza lui. Ma Giuliano è deciso *"a morire o a vederla"* (I,30) ed è pronto a correre qualunque rischio. Quando la signora, sorpresa, sbalordita, terrorizzata, lo riconosce, cerca, indignata, di respingerlo, non accetta il tu, gli dà freddamente del voi, minaccia di chiamare il marito.

Ma la passione di Giuliano si fa delirio, pianto, disperazione: le proprie sofferenze, le lettere mai ricevute, il vuoto della sua vita... La donna infine cede, sopraffatta dal turbamento, dalla scoperta dolorosa che Giuliano sta per partire, per sempre, per la lontanissima Parigi. Cede dapprima col cuore e cede infine all'amore: *"la signora di Rênal si slanciò verso di lui e si abbandonò fra le sue braccia. Così, dopo tre ore di dialogo, Giuliano ottenne ciò che aveva desiderato con tanta passione durante le prime due... Ma l'alba incominciava a disegnare vivamente i contorni dei pini sulle montagne, a oriente di Verrières. Invece di andarsene, Giuliano, ebbro di voluttà, chiese alla signora di Rênal di passare tutta la giornata nascosto nella sua camera e di non partire che la notte seguente..."* (I,30).

Sono entrambi folli d'amore e sì, corrono quest'avventura da brivido, con tutti i rischi connessi alla servitù che gira tutto il giorno per casa, al marito di lei, al giardiniere che trova la scala abbandonata in giardino... Come due adolescenti innamorati e pronti a correre per incoscienza qualunque rischio, Giuliano passa così

l'intera giornata in camera di lei, nascondendosi sotto un divano ad ogni sopraggiungere di qualcuno. Lei gli porta *"delle arance, dei biscotti, una bottiglia di vino di Malaga, non aveva potuto rubare del pane..."* e durante la giornata porta i suoi figli, i tre ragazzi già allievi di Giuliano, sotto la finestra della camera e li fa parlare ad alta voce, proprio di Giuliano, in modo che lui si rallegri sentendo nelle loro parole *"l'amicizia e il rimpianto per l'antico precettore..."* (I,30).

Rimane fino a notte inoltrata quando, all'improvviso, il rumore e le voci dei due amanti, l'incidente della scala trovata in giardino, una diffusa sensazione d'una presenza estranea, inducono alla convinzione che vi sia un ladro in casa e marito e servitù si mettono a dargli la caccia. Giuliano si salva saltando dalla finestra e fugge, non riconosciuto, tra le fucilate e i guaiti dei cani.

Finisce qui il "Primo Libro" e siamo esattamente a metà romanzo: si conclude cioè la storia dell'amore fra Giuliano Sorel e la signora di Rênal, grande storia di passione, sentimenti, sensualità, un legame proibito e peccaminoso, ma vissuto, inizialmente almeno, senza alcun senso di colpa o di peccato, in una sfrenata, intensa, bellissima spontaneità.

Con la successiva parte del romanzo inizia quella che possiamo definire la seconda vita di Giuliano Sorel, con l'arrivo a Parigi e l'ingresso a palazzo de La Mole, accompagnato dal prelado amico che lo ha raccomandato. Il marchese ha due figli, Norberto, *"un ragazzino di diciannove anni, elegantissimo, una specie di pazzo che non sa mai a mezzogiorno che cosa farà alle due..."* (II,1) e la marchesina Matilde, *"una giovane, biondissima e molto ben fatta... Non gli piacque affatto, tuttavia, guardandola attentamente pensò che non aveva mai visto degli occhi così belli..."* (II,2).

Il livello socioeconomico della famiglia de La Mole è non alto, è altissimo. Decine di camerieri in livrea, scuderie, ospiti a tutte le ore, domestici che servono senza interruzione gelati, tè, champagne. E negli atteggiamenti, per quanto formalmente molta accondiscendenza e liberalità, molta alterigia invece, distacco, superbia e un *"sincero disprezzo per tutti coloro che non discendono da gente che poteva salire sulle carrozze dei re..."* (II,4). In questo ambiente Giuliano, segretario del marchese, non è nessuno, anzi, è meno di niente. Tuttavia per accordi presi con il prelado che lo ha raccomandato gli viene assegnato un cameriere personale e

gli viene concesso l'onore di sedere permanentemente a tavola con la famiglia de La Mole e con i loro ospiti.

La marchesina Matilde a Giuliano non piace affatto: ne percepisce l'estrema superbia che glie la terrà lontana e il malcelato disprezzo che lei prova per lui e per la classe che egli rappresenta. E subito decide, Giuliano, *"che la signorina de La Mole non sarebbe mai stata una donna ai suoi occhi... (II,2)* ed anzi, *"si era imposto -Giuliano- di non rivolgere mai la parola alla signorina Matilde."* (II,5).

Il ragazzo è abilissimo in tutto, astuto, prudente, osservatore attento delle abitudini, dei riti, dei ruoli, dei cerimoniali gerarchici e nella sua opera di segretario è d'una efficienza straordinaria: per cui nel giro di pochi mesi si ritaglia in casa de La Mole un ruolo di grande importanza e il marchese *"gli affidò le fila di tutti gli affari più difficili da districare..."* (II,6). Pagine e pagine, e interi capitoli, dedica Stendhal a raccontare con la lente di ingrandimento, sino al più minuto particolare, la lenta ma inarrestabile crescita di Giuliano nell'ambiente che lo circonda, un ambiente di smisurata altezza rispetto alla bassezza delle sue origini e, gradualmente e con grande reticenza, il parallelo e inesorabile avvicinamento fra i due giovani, così lontani l'uno dall'altra, e così freddi e disinteressati fra loro, Giuliano cioè e la marchesina de La Mole.

C'è un duello (Giuliano è ferito), ci sono feste da ballo, serate all'Opera, un viaggio a Londra, un'onorificenza, e ci sono incontri sempre più frequenti con personaggi dell'aristocrazia più elevata e inarrivabile, tra la quale più d'un rampollo d'estrema nobiltà e di stratosferica ricchezza aspirerebbe con gioia alla mano della distaccata, sferzante, fredda marchesina Matilde. L'attrazione dagli altri provata per la marchesina risveglia in Giuliano l'interesse per lei e d'altra parte la sinora ostentata freddezza di Giuliano ha in qualche modo in lei reso interessante, o quanto meno curioso, questo ragazzo così lontano dalla sua persona e dal suo mondo, e così vicino invece ai libri, che sono sempre stati, per Matilde, un'attrattiva e un frequente motivo di incontri, sia pur fugaci, fra i due giovani, nella sontuosa biblioteca del marchese ove Giuliano passa le sue ore di lavoro ma anche di diletto.

È ingombrante e ben poco dignitoso un giovane di così bassa origine, il figlio di un carpentiere, in salotti ed ambienti tanto

aristocratici: ecco allora che viene ogni tanto buttato là un pettegolezzo, messa in giro una voce, un sospetto, che Giuliano sia in realtà il figlio naturale di un amico intimo del marchese de La Mole, un certo duca di Chaulnes... Chi ha interesse a crederlo e a farlo credere? Tutti quelli che lo frequentano, per rendere meno imbarazzante la frequentazione, più presentabile il personaggio. Il marchese stesso, pur sapendo che si tratta d'una falsa notizia, la lascia circolare, la incoraggia. Finché avrà bisogno dei suoi servigi come ottimo segretario, il ragazzo vivrà nella sua casa, siederà alla sua tavola... Quando giungerà il momento di disfarsene, gli farà assegnare una parrocchia con una dignitosa rendita e se lo toglierà di torno.

Il rapporto fra Giuliano e la marchesina è stato fino a questo momento di disinteresse e in certi momenti anche di reciproca avversione, sino al disprezzo. Le cose cambiano una sera ad un ballo. Matilde, la più ambita fra le presenze femminili, costantemente corteggiata dal fior fiore della nobiltà presente, assiste alla conversazione di Giuliano con altri giovani, tutti d'alto lignaggio. E rimane stupita e ammirata dalla sensatezza, dall'intelligenza, dalle posizioni coraggiose e non conformiste dei discorsi del giovane.

Ora Stendhal si abbandona per pagine e pagine a un sottile gioco a rimpiattino fra i due ragazzi, dal disprezzo all'attrazione e poi di nuovo il disprezzo e di nuovo l'attrazione. I due si incontrano in biblioteca, magari pochi attimi, ma per Stendhal un attimo è lo spazio di uno sguardo e su uno sguardo si possono introspektivamente costruire e distruggere emozioni e sentimenti quanti se ne vuole. In un attimo, appunto.

Scopriamo, anzi, è Giuliano che lo scopre, che Matilde ha un mito tutto suo personale nel passato della propria famiglia, fra gli antenati: è un suo lontano avo di alcuni secoli prima che fu l'amante della regina Margherita di Navarra, e che fu decapitato in piazza di Grève per un gesto libertario fallito. *"E Margherita di Navarra, nascosta in una casa della piazza di Grève, osò far chiedere al carnefice la testa del suo amante... e la notte seguente, a mezzanotte, andò a seppellirla con le sue mani in una cappella situata ai piedi della collina di Montmartre... (II,10).* Giuliano vede ora sotto nuova luce l'altera marchesina: si rende conto che è dotata di sentimenti, interessi, intelligenza, valori, ben lontana dalla fatua frivolezza delle sue coetanee dell'alta società parigina.

Il passato disinteresse ora si trasforma in curiosità, poi in attrattiva, poi in passione, nell'uno e nell'altra. *"O sono pazzo o mi fa la corte -si dice Giuliano- e più mi mostro freddo e rispettoso verso di lei, più mi cerca... Mio Dio quant'è bella! Quanto mi piacciono i suoi grandi occhi azzurri visti da vicino, quando mi guardano, come fanno spesso..."* (II,10).

*"Ebbene, è bella -continua Giuliano con sguardi da tigre-: l'avrò e dopo me ne andrò e guai a chi mi intralcerà la fuga! -Questa divenne l'idea fissa di Giuliano: non poteva più pensare ad altro e le sue giornate passavano come ore. Ad ogni momento... col cuore palpitante, la testa confusa, continuava a chiedersi: -Mi ama?-"* (II,10).

Nel frattempo Matilde, corteggiata da un paio di giovani del suo rango, nobili e ricchi, aspiranti alla sua mano, diventa sprezzante e beffarda verso la loro corte: *"-Cercano di ottenere la mia mano: bella prodezza! Sono ricca e mio padre cercherà di spianare la strada a suo genero..."* (II,11).

*"Che cosa poteva Matilde di più desiderare per se stessa? La ricchezza, la nobiltà della nascita, l'intelligenza, la bellezza...tutta le era stato dato a piene mani dalla fortuna. Ecco quali erano i pensieri dell'ereditiera più invidiata del quartiere San Germano quando incominciò a trovare piacevoli le sue passeggiate con Giuliano..."* (II,11).

E all'improvviso un giorno Matilde si accorge di essere innamorata: *"Improvvisamente un'idea la illumina: -Ho la fortuna di amare- disse un giorno a se stessa con un trasporto di incredibile gioia- sono innamorata, è chiaro!..."* (II,11).

*"Che cosa manca a Giuliano? "Un nome e la ricchezza. Ma il nome può farselo e la ricchezza può conquistarla..."*(II,11).

Ora più che mai riprende il gioco a rimpiattino. Inseguirsi e fuggire, fuggire e inseguirsi. In entrambi i ragazzi da una lato l'attrazione, fortissima, dall'altra l'orgoglio, ancor più forte. L'orgoglio di lei per la propria posizione, la propria superiorità e l'orgoglio di lui per la consapevolezza del proprio predominio culturale e intellettuale e per non aver mai accettato un sia pur minimo cedimento sociale.

La freddezza del fratello di Matilde, Norberto, e dei corteggiatori di lei, verso Giuliano, fanno passare per la sua testa le idee più folli e deliranti. Arriva a credere possa esservi un complotto contro di lui, una trappola, una presa in giro. Ne è così spaventato che ottiene dal marchese di poter partire. Vuole allontanarsi da

Matilde, fuggire il pericolo. Ma è proprio lei, proprio Matilde, che cede per prima: disperata all'idea della partenza di Giuliano, fa lei il primo vero passo, ed è esplicito: *"Questa sera riceverete da ma una lettera"* -dice Matilde a Giuliano- *"con voce talmente alterata da essere irriconoscibile...Un'ora dopo un domestico consegnò una lettera a Giuliano: era né più né meno che una dichiarazione d'amore... (II,13).*

Ed ora succede di tutto e di più, per usare un'espressione molto di moda oggi, non bella, ma espressiva. In che senso? Nel senso che la lettera, e le altre che seguiranno, scatenano una schermaglia senza fine tra i due, l'orgoglio dei quali è pari solo alla diffidenza e insieme all'amore. Amore che li lega teneramente e diffidenza ed orgoglio che invece li divide, li separa, li insospettisce.

Matilde ha mandato la lettera per tagliarsi i ponti dietro di sé, deliberatamente: *"scriveva lei per prima...a un uomo che si trovava negli ultimi ranghi della società. Questa circostanza le assicurava, se fosse stata scoperta, un eterno disonore... (II,14).* La sua è una strada senza ritorno, ed è ciò che lei vuole.

Giuliano, invece, percorre la strada opposta, della diffidenza più totale, del sospetto paranoico. E proprio in quel momento riceve da Matilde un'altra lettera ancor più compromettente della prima: *"Ho bisogno di parlarvi; è necessario che vi parli questa sera. Quando suonerà il tocco dopo la mezzanotte, trovatevi nel giardino. Prendete la scala grande del giardiniere, ch'è presso il pozzo; collocatela contro la mia finestra e salite da me. C'è il chiaro di luna, non importa."* (II,14).

Tutto questo l'avevamo già vissuto: la scala, la notte, la finestra della camera da letto, nella prima parte del libro, in casa della signora di Rênal. Ma qui l'iniziativa non è di Giuliano: temeraria, folle, inaudita, è della marchesina.

Giuliano teme il peggio: arriva a convincersi che si tratti di un atroce trappola. Che una volta salito in camera vi siano ad attenderlo gli amici della marchesina e anche dei servitori, che lo catturino, lo bastonino per la sua impudenza e addirittura lo uccidano. Per cui va, sì, dopo molto indecisione decide comunque d'andare, ma va armato di rivoltella.

E invece, una volta salito, ecco la marchesina che davvero lo accoglie. La quale dapprima si rende conto della follia ormai concretizzatasi, e poi cede. Quella notte *"dopo lunghe incertezze...Matilde finì con l'essere per lui un'amabile amante..."* (II,16).

Ma la ragazza è una testa dura, orgogliosa e individualista come pochi. Ora che ha ceduto, ora che è follemente innamorata, ha paura: non vuole avere un padrone, dipendere da qualcuno, dover obbedire. Per cui, subito dopo, riprende tra i due la schermaglia, fatta di causticità, freddezza, gelo, ostentato distacco. Lei lo fa ingelosire, sfruttando l'ascendente che ha con i suoi corteggiatori: "*i dolori di lui costituivano per lei un vero godimento...*" (II,18). Lui pensa persino al suicidio. Lei si sente superiore: pur essendo innamorata allo stremo, non si è fatta sopraffare, ha mantenuto ogni controllo sulla situazione.

Infine un'azione pazza compiuta da lui: una notte, non atteso da lei, pericolosissimamente, sempre con la scala, ritorna a quella finestra, a quella camera, a quel letto.

Matilde, che fino a quel momento aveva avuto la forza di non lasciarsi totalmente coinvolgere dall'amante, di non cedere definitivamente, di non esserne emotivamente posseduta, si rende conto, al sopraggiungere di lui nella pericolosa situazione, che invece, ora, è proprio Giuliano che ha definitivamente ceduto, si è dato per vinto, si è piegato all'inarrestabile potere dell'amore. In questo duro gioco di scontro tra le due personalità, lei è la vincitrice, lui il perdente. A questo punto, e solo a questo punto, scopertasi vincitrice, anzi, trionfatrice, Matilde può cedere. E cede totalmente. Gli si dà per schiava: quando finalmente Giuliano, all'approssimarsi del mattino, fugge con la scala, Matilde si taglia una gran ciocca di capelli e glie la butta dalla finestra: "*Ecco che cosa ti manda la tua schiava: è il segno di eterna obbedienza, rinuncio all'esercizio della mia ragione, sii tu il mio padrone...*" (II,19).

Ma non finisce qui. E' così forte, inestirpabile, l'atavico e caratteriale orgoglio della marchesina Matilde su tutto, che, ben presto, torna a sentire il peso del suo cedimento e riprende a ferire Giuliano, a trascurarlo, a umiliarlo, a fingere di dimenticarlo.

Giuliano si allontana, per molte settimane. Viene spedito via da Parigi dal marchese de La Mole, padre di Matilde, per una pericolosa e misteriosa azione diplomatica, forse una cospirazione politica. Al suo rientro scopre che corre voce che Matilde stia per sposare Croisenois, uno tra i suoi corteggiatori, il più ricco, il più titolato. Allora, disperato, si rivolge a un amico, un nobile russo fuoriuscito: su suo consiglio mette in atto con freddezza anch'egli

l'arma del far ingelosire. Si mette a corteggiare una ricca vedova d'alto lignaggio, la marescialla di Fervaque. Le invia decine di lettere appassionate, che copia per intero da un epistolario già pronto, alle quali infine la marescialla risponde. Le lettere di risposta, indirizzate a Giuliano, arrivano ovviamente ove Giuliano risiede, cioè in casa de La Mole. E così Matilde viene a saperlo, le vede, le conta.

L'espedito funziona: Matilde, credendo lui stia per sfuggirle, di nuovo si infiamma morbosamente per Giuliano e di nuovo cede e si dà per vinta: *"Ah, scusami amico mio -aggiunse gettandosi ai suoi ginocchi- disprezzami se vuoi, ma amami, non posso più vivere senza il tuo amore! E cadde svenuta. Eccola finalmente ai miei piedi quest'orgogliosa! -pensò Giuliano..."* (II,30).

I due riprendono ad amarsi e a frequentarsi e smettono di giocare alle ripicche personali e al conflitto dei loro amor propri.

E Matilde rimane incinta: *" s'accorse d'essere incinta e lo comunicò con gioia a Giuliano. -Adesso dubiterete ancora di me? Non è una garanzia? Sono la vostra sposa per sempre..."*(II,32).

Come prenderà la drammatica, disastrosa, catastrofica notizia il papà, il marchese di La Mole?

Giuliano: *"Mi scaccerà ignominiosamente!"*.

Matilde: *"E' nel suo diritto, bisogna rispettarlo. Vi darò il braccio e uscirò dal portone grande in pieno giorno."* (II,32).

Matilde scrive una lettera al padre. Si assume la responsabilità di tutto: *"Sono io che l'ho amato per prima, sono io che l'ho sedotto... Il mio fallo è irreparabile... E' il padre di mio figlio... Se la vostra bontà vorrà accordarci seimila franchi per vivere, li riceverò con riconoscenza; diversamente Giuliano conta stabilirsi a Besançon dove insegnerà latino e letteratura..."* (II,32).

Il marchese dapprima risponde con un'ira furibonda, insulti, anatemi, minacce. Giuliano teme per la propria vita. Poi col passare delle settimane comincia a concepire soluzioni di compromesso: una forte rendita ai due giovani, un titolo di tenente degli ussari a Giuliano e soprattutto la definizione ufficiale di quella falsa posizione di nascita già in parte ventilata: far passare Giuliano per il figlio naturale del cavaliere de La Vernaye.

Ma ecco, all'improvviso, un colpo di scena tanto inaspettato quanto fatale. Il marchese voleva per se stesso una certezza: che Giuliano



non fosse un cacciatore di dote, che il suo legame con la figlia fosse frutto d'amore, non di calcolo. E perciò aveva scritto a Verrières, ai signori di Rênal, per raccogliere informazioni, referenze, su ciò ch'era stato il loro vecchio precettore di casa. Arriva la risposta: è scritta dalla signora di Rênal ed è tremenda. In pratica dice che Giuliano è un farabutto e *"uno dei suoi mezzi per riuscire in una casa è quello di sedurre la donna che vi gode la posizione preminente. Mascherato da un'apparenza di disinteresse il suo unico...scopo è quello di riuscire a disporre ...della sua fortuna... Lascia dietro di sé l'infelicità ed eterni rimorsi..."* (II,35).

Scopriremo poi il perché di questa lettera: no, non l'ha assolutamente scritta la signora di Rênal. Glie l'ha dettata, imponendogliela con la violenza autoritaria del religioso, il suo prete confessore, o guida spirituale.

Ma de La Mole ovviamente la prende per vera e a questo punto è inflessibile. Che Giuliano scompaia, all'estero, per sempre. Gli darà un vitalizio purché non ritorni mai più.

Come reagisce Giuliano? Stendhal racconta bene come, ma non ci spiega affatto perché: il grande scrutatore d'anime, l'attento psicologo che descrive al microscopio ogni più impercettibile moto dell'animo, delle passioni, dei sentimenti, delle emozioni, qui salta d'un balzo all'azione, raccontata come tale, come fatto di cronaca e nient'affatto indagata al suo interno.

Giuliano vistosi rovinato, ora che aveva raggiunto tutto il desiderabile, tutto il raggiungibile, salta su un cavallo, raggiunge Verrières, compra due pistole, si reca in chiesa, trova la signora di Rênal devotamente inginocchiata in preghiera e *"tirò su di lei un colpo di pistola e la mancò; tirò un secondo colpo. Ella cadde."* (II,35).

È nello stile di Stendhal tessere a lungo e poi concludere rapidamente. Così fa in questo nostro romanzo e così anche in *La Certosa di Parma*.

Nel giro di pochi capitoli arriviamo dunque alla conclusione. Giuliano viene arrestato e incarcerato a Besançon in attesa del processo. La signora di Rênal non è morta: la pallottola l'ha colpita ad una scapola e lì si è fermata, senza raggiungere organi vitali. Sperava da tempo di morire e *"morire per mano di Giuliano"* sarebbe stato *"per lei il colmo della felicità"* (II,36). Ma è una felicità che la sorte non le concede.

Quando Giuliano, dopo i primi giorni di carcere, scopre che la signora di Rênal è viva e non corre più pericolo, piange di commozione e di gioia.

Non avendo ucciso, ma solo ferito la sua designata vittima, potrebbe ora legalmente battersi per tentare di avere salva la vita. Ma non lo vuole. Come ritroveremo un secolo dopo ne *Lo straniero* di Camus, Giuliano non muove un dito per strappare se stesso alla ghigliottina, anzi, desidera farla finita: *"Ho voluto uccidere: devo essere ucciso."* (II,36).

Scrivendo a Matilde e dà istruzioni per quando sarà morto: *"Non parlate mai di me neppure a mio figlio, il silenzio è il solo modo di rendermi onore... Eravate nata per vivere con gli eroi del medio-evo: dimostrate ora di avere la stessa forza di carattere... Un anno dopo la mia morte sposate il signor di Crosenois: ve ne prego, ve lo ordino come vostro sposo..."* (II,36).

Vengono a trovarlo in carcere i suoi amici. Uno d'essi è pronto a vendere ogni proprio avere per ricavarne il denaro sufficiente a corrompere il carceriere e farlo fuggire. E viene, travestita da contadina, dapprima sotto falso nome, Matilde. La quale si trattiene per settimane a Verrierès e si accredita presso il potente abate di Frilair, l'uomo che è padrone di Besançon e che tutto può, fiero nemico del papà di lei, ma insieme astuto politico capace di qualunque cosa pur di raggiungere i propri scopi. E infatti Frilair sì, può far assolvere Giuliano, in cambio di favori che Matilde può fargli avere da suo padre.

Ma il problema è un altro: è Giuliano. La certezza del morire e l'approssimarsi del momento lo rendono indifferente a tutto.

*"L'ambizione era morta nel suo cuore e un'altra passione era uscita dalle sue ceneri: egli la chiamava rimorso d'aver cercato di assassinare la signora di Rênal"* (II,39). *"In realtà ne era perduto innamorado"* (II,39).

E Matilde, giorno dopo giorno si accorge che il cuore di Giuliano è tutto per l'altra. Ne è gelosa, ma non si ferma in ciò che ha intrapreso per cercare di salvargli la vita. Sa che Giuliano è comunque suo. *"Se muore, morirò accanto a lui -pensava"* (II,39).

Ma Giuliano è irremovibile nella sua scelta di cuore. Arriva a chiedere a Matilde *"una grazia...: mettete il vostro bambino a balia a Verrières: la signora di Rênal sorveglierà la nutrice... E spero che obbedirete alle mie ultime raccomandazioni: sposterete il marchese di Crosenois..."* (II,39).

Sostiene, Giuliano, di essere folle e che l'onore di lei, di Matilde, non può essere compromesso da un uomo in stato di follia:

anzi, un giorno Giuliano sarà riabilitato, perché un giorno, per i delitti compiuti in stato di follia non vi sarà più la pena di morte.

Intanto l'operazione politica intrapresa da Matilde con l'abate Frilair è andata avanti e tutto è pronto per celebrare il processo e assolvere Giuliano, ma...

Ma Giuliano non vuole essere assolto. Quando durante il dibattito tocca a lui parlare si autoaccusa oltre ogni ragionevolezza: *"La signora di Rênal era stata come una madre per me. Il mio delitto è atroce e fu premeditato. Dunque merito la morte, signori giurati..."* (II,41).

E in più fra i quaranta giurati c'è il signor di Valenod, oggi barone di Valenod, ancor più che in passato fiero rivale di Rênal, antico innamorato della signora, disprezzato dal marito di lei, oggetto di trame politiche ostili da parte dei protettori di Giuliano.

Conclusione: Giuliano è condannato alla ghigliottina. Due mesi d'attesa per l'esecuzione.

Ecco ora ogni giorno Matilde continuamente in carcere a supplicarlo di ricorrere in appello.

Ed ecco, inaspettata, ma lungamente desiderata, sognata, agognata, ecco un giorno la visita della signora di Rênal. Momenti di reciproca, intensa, immensa commozione. Anch'ella lo supplica di appellarsi, anche a lei rifiuta.

È amore oltre ogni limite quello di lei per lui, di lui per lei. Una forma di amore, quello della signora di Rênal, che si identifica con la devozione, con la religiosità, fortissima in lei: *"Appena ti vedo, tutti i doveri spariscono, non sono più che amore per te. No, la parola amore è troppo debole. Sento per te ciò che dovrei sentire soltanto per Dio: un insieme di rispetto, di amore, di obbedienza"* (II,43). Rênal manda una carrozza a portar via, di forza, la moglie. Giuliano incontra in cella il padre. Un essere miserabile, abbietto, nella circostanza della morte del figlio l'unica cosa che gli interessa è ricevere una parte della sua eredità.

Viene anche un prete, contro la sua volontà, a cercare di confessarlo: si parla di Dio. *"Ma quale Dio? Non quello della Bibbia, piccolo despota crudele, pieno di sete di vendetta... La signora di Rênal è lontana, forse suo marito non la lascerà più venire a Besançon, perché non continui a disonorarsi. Ecco quanto mi fa sentire solo, e non l'assenza di un Dio, giusto, buono, onnipotente, per nulla cattivo, per nulla avido di vendetta..."*

(II,45).

La signora di Rênal torna: è fuggita dal marito e ottiene, a Besançon di incontrare il prigioniero due volte ogni giorno, sollevando la furibonda gelosia di Matilde che invece ha ottenuto di incontrarlo non due, ma solo una volta al giorno.

Nel frattempo, a Parigi, il marchese di Crosenois, *"uno degli uomini di Parigi più degni di essere amati, trovò la morte a ventiquattro anni"* (II,45) ucciso in un duello in cui si difendeva il buon nome di Matilde. Era colui che Giuliano voleva Matilde sposasse, dopo la propria morte.

*"La morte di Croisenois cambiò tutte le idee di Giuliano sull'avvenire di Matilde: impiegò allora diversi giorni a provarle che doveva accettare di sposare il de Luz... (II,45).*

La data fissata per l'esecuzione si avvicina. Giuliano può ancora salvarsi: Matilde può ottenerlo dai gesuiti, la signora di Rênal dal re. Ma rifiuta l'uno e l'altro aiuto.

Il giorno dell'esecuzione *"un bel sole rallegrava la natura e Giuliano era in vena di coraggio. Camminare all'aria aperta fu per lui una sensazione deliziosa, come la passeggiata sulla terraferma per il navigatore che è stato a lungo in mare... -Andiamo, tutto va bene -pensò- non mi manca affatto il coraggio. Quella testa non era mai stata così piena di poesia come nell'istante in cui stava per cadere.*

*...Tutto avvenne semplicemente, dignitosamente e senza nessuna affettazione da parte sua.*

*...Aveva dato precedenti disposizioni perché il mattino dell'ultimo giorno Fouqué portasse via Matilde e la signora di Rênal: -Conducile via nella stessa carrozza, gli aveva detto. Fa in modo che i cavalli vadano sempre al galoppo. Cadranno l'una nelle braccia dell'altra o si dimostreranno un odio mortale. In tutt'e due i casi le povere donne saranno un poco distratte dal loro tremendo dolore.*

*Giuliano aveva preteso dalla signora di Rênal il giuramento che avrebbe vissuto per occuparsi del figlio di Matilde... (II,45).*

Fouqué, l'amico, riuscì a comprare dai gesuiti il corpo di Giuliano e rimase tutta la notte successiva all'esecuzione accanto alla *"spoglia mortale"*.

All'improvviso vide apparire Matilde che poche ore prima aveva lasciato lui stesso a dieci leghe da Besançon.

*"Voglio vederlo -gli disse. Le indicò col dito un gran mantello*

*azzurro sul pavimento: vi era avvolto ciò che rimaneva di Giuliano... Quando Fouqué ebbe la forza di guardarla ella aveva collocato su un tavolino di marmo, davanti a sé, la testa di Giuliano e la baciava in fronte...*

*Matilde seguì l'amante sino alla tomba che si era scelto...all'insaputa di tutti, sola nella sua carrozza, parata a lutto, ella portava sulle sue ginocchia la testa dell'uomo che aveva tanto amato..." (II,45)*

La cerimonia funebre avvenne nel cuore della notte, in una grotta, nel punto più elevato di una delle alte montagne del Giura, con decine di preti e con *"tutti gli abitanti dei piccoli villaggi di montagna attraversati dal corteo, attirati dalla originalità della strana cerimonia"* (II,45).

*"Matilde comparve in mezzo a loro in lunghi abiti da lutto e alla fine dell'ufficio fece loro gettare parecchie migliaia di pezzi da cinque franchi.*

*Rimasta sola con Fouqué volle seppellire con le proprie mani la testa dell'amante. Mancò poco che Fouqué ne impazzisse di dolore..." (II,45).*

E la signora di Rênal, che ne è di questa donna meravigliosa, la più innocente delle "grandi adulate" della letteratura europea dell'Ottocento?

Ecco, sono le tre righe finali del grande romanzo di Stendhal, fumettone abbiamo detto, ma fumettone di gran rango:

*"La signora di Rênal fu fedele alla sua promessa. Non cercò in alcun modo di attentare alla sua vita, ma tre giorni dopo Giuliano, morì abbracciata ai suoi figli." (II,45)*

Di questa donna meravigliosa di cui sappiamo tutto perché abbiamo scavato nella sua anima e nel suo cuore per seicento e più pagine di racconto, fitto, dettagliato, analitico sino all'inverosimile, non sappiamo neppure il nome, il suo nome di donna (in realtà è Luisa, ma solo una volta in tutto il romanzo, I,21, "scappa" a Stendhal, e poi è per sempre dimenticato...). È, per i lettori, per le antologie e le storie di letteratura e le enciclopedie, sempre e solo la signora di Rênal, chiamata con il cognome del marito. Anche proprio per sottolinearne il suo ruolo sociale di moglie e di madre, in contrappunto alla realtà poetica del suo essere donna, anche donna, oltre che moglie e madre. È proprio su questo contrappunto che si costruisce tutta la storia del libro. Le altre protagoniste dei grandi romanzi di adulterio hanno prima di tutto un nome. Sono Anna,

in Tolstoj, Emma, in Flaubert, Effi, in Fontane...

Ma la signora di Rênal è venuta al mondo per essere moglie e madre, e non amante, e l'adulterio è in lei così lontano, dal suo immaginario, da non averne nessuna consapevolezza, nessuna cognizione, nessun timore. E perciò non ha nemmeno per sé un nome di donna: solo un nome di sposa.

Per l'adultera più innocente della letteratura europea.

*Milano, Ospedale Fatebenefratelli*

*Marzo, Giugno 2009*